

LA REAZIONE ANTIHEGELIANA. KIERKEGAARD/SCHEDA 3

Il silenzio di Abramo.

[...] Hegel ha invece torto quando parla della fede; ha torto perché non protesta con alte e chiare parole perché Abramo goda onori e gloria come un Padre della fede, mentre dovrebbe essere additato e cacciato come un assassino.¹

Infatti la fede è questo paradosso che il Singolo è più alto del generale però, si badi bene, in modo che il movimento si riprende; il Singolo quindi, dopo essere stato nel generale, ora come il Singolo esso si isola come più alto del generale². [...]

La fede è appunto questo paradosso, cioè che il Singolo come Singolo è più alto del generale; esso è giustificato di fronte a questo, non subordinato ma sopraordinato. Questo però va inteso a questo modo: ch'è il Singolo il quale, dopo essere stato subordinato come Singolo al generale, ora mediante il generale diventa il Singolo il quale, come Singolo, è sopraordinato; il Singolo come Singolo sta in un rapporto assoluto all'Assoluto. Questo punto di vista non si lascia trattare con la mediazione, poiché ogni mediazione avviene appunto in virtù del generale; esso è e resta per tutta l'eternità un paradosso, inaccessibile per il pensiero (7)³. [...]

La storia di Abramo contiene ora una simile sospensione teleologica dell'etica⁴. [...] Egli agisce in forza dell'assurdo poiché è proprio un assurdo che il Singolo sia più alto del generale. Questo paradosso non si lascia mediare; poiché appena egli (Abramo) comincia col mediare, deve allora confessare di trovarsi in uno scrupolo — quand'è così, non arriva mai a sacrificare Isacco oppure qualora avesse sacrificato Isacco, dovrebbe col pentimento volgersi indietro al generale. In forza dell'assurdo egli riottiene Isacco. Abramo non è perciò in nessun momento un eroe tragico, ma qualcosa di tutt'altro: o un assassino o un credente. La determinazione intermedia⁵ che salva l'eroe tragico, manca in Abramo. Perciò si ha ch'io posso comprendere l'eroe tragico, ma non posso comprendere Abramo, benché in un certo senso pazzo io l'ammiri più di tutti gli altri. [...]

È evidente la differenza che separa l'eroe tragico da Abramo. L'eroe tragico rimane ancora nei confini della morale. Per lui ogni espressione della morale ha il suo *télos* in una espressione superiore della morale; egli riduce il rapporto morale tra padre e figlio o tra figlia e padre⁶ a un sentimento, la cui dialettica si riferisce all'idea di moralità. Non è possibile, quindi, che qui si tratti di una sospensione teleologica della morale, in quanto tale.

Con Abramo, è tutta un'altra cosa. Col suo atto egli ha varcato i confini di tutta la sfera morale. Il suo *télos* è più in alto, al di sopra dell'etica; in vista di questo *télos* egli sospende la morale. Perché vorrei sapere come è possibile ricondurre la sua azione al Generale, e se è possibile scoprire, fra la sua condotta e il Generale, un rapporto qualsiasi che non sia quello di aver oltrepassato questo ultimo. Egli non agisce per salvare un popolo, né per difendere l'idea dello stato, né per placare gli dei irritati. Se fosse possibile parlare del corruccio della divinità, quella collera si rivolgerebbe solo contro Abramo, il cui comportamento è tanto strettamente privato e tanto estraneo al Generale. Così mentre l'eroe tragico è grande per la sua virtù

¹ La drammatica ambiguità della figura di Abramo sta nell'essere sospeso tra l'immoralità più esecrabile, in una prospettiva etica e l'eroicità dal punto di vista religioso.

² La fede istituisce un movimento dialettico per cui il singolo va oltre la sfera dell'etica nella quale si trova. Il religioso è uno stadio della vita più alto dell'etico.

³ L'essenza del cristianesimo è il suo carattere paradossale, cioè il fatto che non si lascia comprendere razionalmente, mediare attraverso il pensiero. Non vi è un rapporto mediato tra il particolare e l'universale, ma un rapporto assoluto tra il Singolo e Dio.

⁴ Cioè una revoca dell'etica in vista di un fine più alto.

⁵ L'eroe tragico è un'individualità che agisce sempre entro un contesto etico collettivo (che nella tragedia è rappresentato dal coro). In questo è del tutto diverso da Abramo, il "cavaliere della fede" la cui singolarità è assoluta.

⁶ È il caso di Agamemnone che deve sacrificare Ifigenia per salvare il suo popolo.

morale, Abramo lo è per una virtù affatto personale. Nella sua vita la morale non trova espressione più elevata di questa: il padre deve amare suo figlio. Se nella condotta di Abramo vi fosse traccia del Generale, ciò sarebbe concentrato in Isacco e come nascosto nei suoi fianchi, e griderebbe allora per bocca sua: "Non lo fare, tu distruggi tutto!".

Perché dunque Abramo lo fa? Per volontà, di Dio, come anche, in modo assolutamente identico, per volontà propria. Egli lo fa per volontà di Dio, perché Dio esige questa prova dalla sua fede, e per volontà propria, per poterla fornire, quella prova. L'unità di questa doppia situazione è ben indicata dalla parola che l'ha sempre designata: è una prova, una tentazione. Ma che cosa vuol dire una tentazione? Vuol dire qualcosa che pretende, di solito, distogliere l'uomo dal suo dovere. Ma qui essa è la moralità stessa⁷, vogliosa di impedire ad Abramo di compiere la volontà di Dio. Che cos'è allora il dovere? L'espressione della volontà di Dio.

A questo punto, se si vuol comprendere Abramo, appare la necessità di una nuova categoria. Il paganesimo ignora questo genere di rapporto con la divinità; l'eroe tragico non entra in relazione privata con essa. Per lui la morale è il divino, onde il paradosso lo riconduce al Generale per via di mediazione.

Abramo si rifiuta alla mediazione. In altri termini: non può parlare⁸. Dal momento in cui parlo, io esprimo il Generale e, se taccio, nessuno può comprendermi. Se Abramo vuol esprimersi nel Generale, deve dire che la sua situazione è quella del dubbio religioso; perché non c'è nessuna espressione più alta, ricavata dal Generale, che sia al di sopra del Generale che egli trasgredisce.

Perciò egli mi spaventa, pur suscitando la mia ammirazione. Chi rinnega se stesso e si sacrifica al dovere, rinuncia al finito per afferrare l'infinito. E va con sicurezza. L'eroe tragico rinuncia al certo per il più certo e lo sguardo di chi lo contempla si posa fiducioso su di lui. Ma colui che rinuncia al Generale per afferrare una cosa più elevata che non è il Generale, che cosa fa mai? E se non fosse altro che una crisi? E se la cosa è possibile, ma l'individuo si inganna, che salvezza ci può essere per lui? Egli soffre tutto il dolore dell'eroe tragico, annienta la sua gioia terrestre, rinuncia a tutto, e, forse nel medesimo istante, si chiude la via della gioia sublime, tanto preziosa ai suoi occhi da averla voluta conquistare ad ogni prezzo. Lo spettatore non può assolutamente comprenderlo, né contemplarlo con fiducia. Forse ciò che è nelle intenzioni dell'uomo di fede non può essere compiuto, perché non può essere concepito. E se pur è eseguibile, ma l'Individuo si inganna, sulla volontà divina, che salvezza gli rimane? L'eroe tragico *ha bisogno* di lacrime e *reclama* le lacrime. E quale uomo che contemplasse Agamennone con uno sguardo d'invidia avrebbe gli occhi asciutti e potrebbe non piangere con lui? Ma quale anima potrebb'essere tanto disviata da osar piangere con Abramo? L'eroe tragico compie il suo atto in un preciso momento del tempo; ma con la sua azione, egli vive e compie nelle generazioni future un'azione non meno grande: visita l'anima piegata sotto la tristezza, colui il cui petto oppresso non può respirare né soffocare per i sospiri, nel turbamento dei suoi pensieri nutriti di lacrime; si mostra a costui, strappa il triste sortilegio, scioglie i legami, asciuga le lacrime; perché l'oppresso dimentica le proprie sofferenze in quelle dell'eroe. Non è possibile piangere su Abramo. Ci si avvicina a lui con un *horror religiosus*, come Israele si avvicina al Sinai.

(*Timore e tremore*)

⁷ L'etica esaltata dal consigliere Guglielmo, diventa tentazione.

⁸ Abramo non può spiegare a nessuno quello che gli accade, non può esprimere il suo conflitto (ciò lo distanzia visibilmente dalle urla e dalle lacrime dell'eroe tragico, cui risponde il coro) il paradosso della fede non è né comprensibile né comunicabile.